

Mercoledì 29 aprile 1998

14 l'Unità

LE CRONACHE

R



Intervista al Tg4: «Non credo alla storia della villa. Alghisi ha tutta la mia fiducia»

Il consiglio di Soffiantini «Delfino restituisca i soldi»

L'imprenditore al generale: «Deve solo dire la verità»

MILANO. «Il tentato suicidio del generale Delfino? Io dico che il valore della vita è fondamentale. Quelle cose non si devono fare. Piuttosto dica tutta la verità. Ammetta un momento di debolezza». Davanti al microfono di Emilio Fede Giuseppe Soffiantini ha fatto appello a Francesco Delfino, l'alto ufficiale dei carabinieri protagonista della controversa storia del miliardo che, per l'accusa, sarebbe stato estorto alla famiglia dell'imprenditore sequestrato, senza alcun effetto pratico sulla sorte della vittima. La convinzione dell'imprenditore bresciano? I milioni versati da suo figlio Giordano al generale, che la famiglia conosceva da oltre vent'anni, devono essere restituiti. Prova angosciosa? gli chiede Fede durante il Tg4? «Angosciosa? È dire poco. Qualcosa di più che angosciosa, perché non è pensabile di essere, oltre che vittima di un rapimento, anche vittima di una macchinazione. I soldi il generale li ha avuti, lui stesso lo conferma. Dunque faccia quello che è suo dovere fare. Quando penso alle sofferenze mie e della mia famiglia... Io almeno sapevo ero vivo ma i miei familiari non lo sapevano mica...».

Soffiantini quasi si altera: «Ah, se venisse fuori che qualcuno ha speculato ignobilmente sia nei miei confronti che nei confronti della

mia famiglia...». Poi vuol mostrare tolleranza: «Io sono per il recupero (sociale, ndr) dei miei rapitori, figurarsi se non lo sono per uno (Delfino) che ha commesso un errore ma è sempre stato una brava persona».

L'imprenditore di Manbio afferma di non credere alla storia della vendita della villa di Delfino al comune amico Giordano Alghisi («Un uomo che conosco e con il quale lavoro da 40 anni») e si aspetta che «qualcosa d'altro stia per emergere». Dispiaciuto per la disavventura del generale? «Capisco il suo dramma - è la replica di Giuseppe Soffiantini - ma lui deve capire quello della mia famiglia. Se quei soldi dovevano servire per liberarmi, a quello scopo non sono serviti. Dunque avrebbe dovuto riconsegnarli già da tempo».

Resta il fatto che la difesa del generale incarcerato continua ad essere la solita, malgrado l'appello del ex sequestrato: «Ribadisco che il generale non si è mai occupato del sequestro Soffiantini perché non avrebbe potuto occuparsene in quanto non era operativo», è la replica dell'avvocato Raffaele Della Valle, suo difensore. «Quella del generale non è una linea di difesa ma è la verità», ha persino aggiunto il legale - I soldi da Alghisi li ha avuti per la vendita della villa. Ha avuto una



Giuseppe Soffiantini, in alto il generale Delfino

prima parte di denaro che ha versato in banca e che non ha certo occultato. Una seconda parte del denaro l'ha fatta versare sempre in banca ad un suo aiutante».

Intanto ieri la giudice Anna Di Martino ha disposto una perizia medica per verificare quale sia lo stato di salute del generale. La perizia era stata chiesta dallo stesso difensore. La perizia sarà svolta da uno psichiatra e da un internista. Anche

l'avvocato Della Valle ha indicato due periti di parte. Il legale ha detto che l'altro giorno, quando ha detto che l'ultima volta Delfino nell'ospedale di Verona dove si trova pianto, è rimasto molto colpito dalle pessime condizioni del suo cliente: «Quasi non reagisce, ha gli occhi sempre socchiusi. Sono molto preoccupato per la sua prostrazione, anche psicologica».

Verrà chiesto il trasferimento del

processo a Roma, dov'è in corso l'inchiesta sul rapimento? «L'ambiente bresciano è molto ostico per il generale - ha detto Della Valle - ma ora sono preoccupato maggiormente per la sua salute. Certo che più avanti prenderò in esame la possibilità del trasferimento a Roma dell'inchiesta. Questa vicenda infatti è satellitare rispetto all'affare Soffiantini. Mi sembrerebbe quindi di logico unificare questa vicenda all'inchiesta sul sequestro di Soffiantini e sull'uccisione dell'ispettore di polizia Samuele Donatoni».

Polemiche anche sull'incidente probatorio dedicato ad Alghisi, cioè un interrogatorio che in caso di necessità verrà usato come prova nel processo. Dovrebbe svolgersi non prima della prossima settimana. La legge prevede che vi si ricorra nel caso si tema che il testimone o l'indagato possano rischiare di non essere presente o testimoniare in aula quando ci sarà il dibattimento. Comunque l'iniziativa era stata presa dalla procura della repubblica di Brescia. Un'iniziativa rispetto alla quale l'avvocato Della Valle è scettico. «Non so - ha detto - a cosa possa servire questo incidente probatorio. Mi sembra una scelta del tutto inutile».

Marco Brando

Vertice in Procura, disposte nuove analisi

Serial killer, indagati anche in Francia Investigatori prudenti «Nessuna certezza»

GENOVA. Mega-summit ieri a palazzo di giustizia di tutti i magistrati liguri e piemontesi e dei vertici degli investigatori impegnati nella caccia al killer - seriale o multiplo - che ha seminato sangue e morte sulle strade e sui treni della Riviera di ponente e del basso Piemonte. Nell'ufficio del Procuratore generale Guido Zavanone si sono riuniti il Procuratore di Genova Luigi Francesco Meloni, l'aggiunto Francesco Lalla e il sostituto Enrico Zucca, il neo Procuratore di Savona Vincenzo Scolastico e l'aggiunto Franco Greco, il Procuratore di Sanremo Mariano Gagliano, il sostituto di Alessandria Andrea Canciani, il dirigente della Criminalpol ligure Gaetano Chiusolo e il maggiore dei carabinieri Filippo Ricciarelli.

Al termine del lungo incontro, gli scarni resoconti ufficiali si sono concentrati su due punti: la piena concordia e collaborazione di tutti i corpi investigativi e di tutti gli uffici giudiziari che lavorano sul frastagliato fronte delle indagini; e un generale quanto generico orientamento a ri-considerare unico e seriale l'assassino di metrino, prostitute e brave ragazze. «Il vertice - ha sottolineato infatti il Procuratore generale Guido Zavanone - è stato utile e fruttuoso per il

coordinamento delle forze dell'ordine; tutti collaborano per il raggiungimento dello stesso risultato senza contrasti, ed anzi cercando di uniformare le metodologie verso l'obiettivo comune. Quanto al punto sulle indagini, siamo orientati a ritenere che i delitti delle prostitute e delle due donne assassinate sul treno siano riconducibili ad un unico omicida».

In realtà entrambe le questioni si profilano assai più sfumate e scivolose. Perché dietro l'affiatamento di facciata ostentato dagli inquirenti, si coglie la tendenza a distinguere (e non a unificare) gli uffici e i corpi a lavorare ognuno per proprio conto. E possibilmente a rivendicare a sé la primogenitura e la leadership delle indagini. Quanto all'ottimismo sull'unico e solo assassino da scoprire e inchiodare per mettere fine all'incubo del «mostro», l'impressione è che si tratti più che altro di un auspicio, sorretto da una quadro indiziario tanto vasto quanto fragile e frammentario. Intanto una serie di accertamenti sono in corso anche in Francia, sulla base di alcune testimonianze che avrebbero provato la presenza di individui sospetti tra Nizza e la Costa Azzurra.

È giusto di ieri, invece, l'indiscrezione che sul cadavere di Maria Angela Rubino - la giovane donna uccisa sull'interregionale per Ventimiglia il 18 aprile scorso - fra gli altri esami autoptici è stato eseguito anche un tampone vaginale. Questo nell'ipotesi (tutta da verificare, però) che l'assassino abbia compiuto atti di aggressione sessuale, lasciando tracce di sé che potrebbero prima o poi, per comparazione con altri reperti organici, risultare utili alle indagini. Il fatto è che esami dello stesso genere sono stati eseguiti a suo tempo sui corpi delle prostitute assassinate sulle strade della Riviera, e gli eventuali riscontri - tenuto conto della forzata promiscuità sessuale delle povere vittime - risulterebbero assai poco affidabili. Comunque anche questo un tassello, anzi: uno dei più significativi, che investigatori e magistrati sperano alla fine di comporre in un mosaico abbastanza preciso e decifrabile. Perché se dall'analisi del Dna dei diversi materiali scaturisse un unico codice genetico, allora si potrebbe davvero parlare di «uno» serial killer e si avrebbe a disposizione una vera e propria «firma» da confrontare con quella di persone sospette che finissero nella rete della caccia all'uomo. Al momento, però, sembra che l'unico elemento di relativa concretezza già in mano agli inquirenti sia rappresentato dai proiettili, per i quali gli esami e le comparazioni balistiche continuano a ribadire il responso di «compatibilità» con una eventuale unica pistola calibro 38.

Rossella Michienzi

IL COMMENTO

Il giudizio di un prete e il «peso» degli esperti

LETIZIA PAOLOZZI

BISOGNEREBBE prima leggerla, la sentenza n. 4268/98, della Cassazione (Prima sezione civile). Perché - teniamolo sempre a mente - la Suprema Corte si esprime, esclusivamente, sulla legittimità o meno di un provvedimento. Non decide della moralità di una società, non si intromette nella sua etica e non propone modelli ai quali conformarsi. Dopo questa premessa, ripercorriamo la vicenda che sta a monte della sentenza. Un ragazzo padre ricorre contro la pronuncia di adottabilità del suo bambino, decisa per stato d'abbandono dalla corte d'appello di Venezia. Francesco, il ragazzo padre, aveva chiesto ai magistrati che fosse sua sorella a occuparsi del bambino; d'altronde, di lei, della zia, che abita a Trapani, il consultorio familiare aveva dato «un ritratto rassicurante». Ma i giudici di secondo grado si servono «anche» delle informazioni date dal parroco per rispondere picche. Sono informazioni che, facendo «ricorso alla prima delle virtù teologali, la prudenza, nulla dicono sulla capacità progenerativa che le sarebbe necessaria». Letta la frase sul «ricorso alla prima delle virtù teologali», si può desumere che il prete di quella parrocchia non abbia poi risposto granché. Prudente alla maniera di Don Abbondio? Magari non avrà dato notizie rassicuranti quanto alle doti materne della zia. Però, non saranno arrivati neppure pareri negativi del tipo: conduce una vita sregolata; porta la minigonna inguinale; non si presenta a messa la domenica; si accompagna con uomini sempre diversi. Comunque, i giudici hanno tenuto in gran conto le poche parole del parroco. La sua testimonianza. L'hanno considerata alla stregua del parere espresso dal consultorio di Trapani come sarebbe l'ente istituzionalmente deputato a valutare l'idoneità di chi assume un ruolo genitoriale. Anzi, gli hanno attribuito un peso maggiore. Equivarono gli interrogativi.

Perché il prete è una figura, una delle figure della mediazione sociale - mediazione esplicita con Don Benzi che raccoglie e ospita le prostitute - ma resta pastore delle anime. Possiede un'esperienza sulle famiglie dei suoi parrocchiani; può essere consultato quanto alle persone che frequentano la sua parrocchia; può fornire referenze su questa o quella pecorella del suo gregge. Ha compiti pastorali. Compiti che non hanno, ci mancherebbe altro, riconoscimento giuridico. Per quanto ci riguarda, nutriamo qualche dubbio anche sulla fondatezza del parere di un consultorio familiare nella decisione di adottabilità, e più ancora dei dubbietti sul ruolo dei Tribunali dei minori. Ma non è questo il punto. Il punto qui è che il personale dei consultori, gli

assistenti sociali, hanno delle professionalità riconosciute. Qual è, invece, la professionalità di un parroco? C'è per caso un ordine (come quello dei medici, degli architetti) al quale risponde? Per il nuovo Concordato Stato e Chiesa sono due sfere distinte. Anche se non separate, capaci di influire l'una sull'altra. Però, un confine si può tracciare. La Chiesa è collocata sul piano dei valori, non dell'esercizio del potere. Questo non significa che l'organizzazione della città terrena non la riguarda. La società non è fuori dalle sue preoccupazioni spirituali e morali, così come lo Stato, pur restando laico, non può essere puramente tecnico e neutrale. Però, ciascuno resta sovrano nella propria sede, quella civile e quella ecclesiale. Un parroco avrà il suo daffare di fronte ai mali della società, alla laicizzazione spinta che porta a una concezione dell'uomo (e della donna) incerta e fluttuante. Ma il suo ruolo sarà quello di recuperare dignità per le persone, di promuovere valori, non di fornire un giudizio, pur «prudente», che nega alla sorella di Francesco, ragazzo padre, la possibilità di adottare quel bambino. A meno di non confondere la parrocchia con un «consultorio della trascendenza».

Violenza su bambine dodicenni

Parroco in carcere Accusa di pedofilia

TRAPANI. Un altro parroco siciliano sotto accusa per reati sessuali. I carabinieri nei giorni scorsi hanno arrestato monsignor Angelo Mustazza, di 63 anni, parroco della chiesa di Sant'Andrea a Valderice, in contrada Bonagia, in provincia di Trapani. L'accusa è particolarmente odiosa: avrebbe avuto rapporti sessuali con bambine di 12 anni e con ragazze maggiorenti. Il sacerdote, che è stato rinchiuso nel carcere trapanese di «San Giuliano» si dichiara innocente, ma le accuse sono dettagliate. L'arresto è scaturito in esecuzione di un ordine di custodia cautelare in carcere emesso dal gip del tribunale di Trapani, Marina Ingoglia, su richiesta della Procura della Repubblica. Durante le indagini i carabinieri a quanto pare hanno sequestrato materiale ritenuto «assai interessante».

Gli incontri, per l'accusa, sarebbero avvenuti nella sacrestia e nell'abitazione del parroco, nel centro storico di Trapani. Monsignor Mustazza avrebbe pagato per ogni rapporto sessuale dalle 50 mila alle 100 mila lire e una donna che abita nello stesso quartiere, la cui identità non è stata ancora resa nota, avrebbe reclutato le bambine. La notizia del fatto grave è trapelata dopo che il vescovo di Trapani, monsignor Francesco Micciché, in una udienza ha dichiarato di essere «molto addolorato per un fatto gravissimo che è avvenuto». In un comunicato la Curia, ha poi definito il provvedimento di custodia cautelare emesso nei confronti del presbitero «un fatto gravissimo», per «l'accusa di pedofilia che l'ha motivato», un «atto aberrante» condannato da Gesù in modo «inequivocabile».

La gorilla parlante debutta su Internet

È stato un successo il debutto della gorilla Koko su Internet. Bersagliata di domande, via tastiera, dagli appassionati di America Online, la gorilla ha risposto per 45 minuti sulle sue abitudini personali, le sue preferenze, le sue amicizie. Le risposte di Koko sono state spesso sintetiche: «Cosa ti piace bere?». «Succo di mela» - ma sempre lucide. Le domande erano tradotte nel linguaggio dei segni dalla ricercatrice Francine Patterson, che ha insegnato al gorilla oltre duemila parole d'inglese e 500 segni. A Koko sono giunte oltre 13 mila domande, ma la Patterson ne ha selezionate poco più di una dozzina.



Esperimenti in Norvegia nel '50

Disabili come cavie per test nucleari

OSLO. Esperimenti sui portatori di handicap per verificare l'effetto delle radiazioni nucleari. È avvenuto negli anni cinquanta e sessanta in Norvegia, a rivelarlo è il quotidiano «Dagbladet». In più, si trattava di esperimenti già ideati dai nazisti: tra questi infatti c'era la castrazione con i raggi X. L'inquietante dichiarazione è stata fatta ieri al quotidiano Dagbladet da Frederick Melby, l'uomo che dal 1950 al 1972 diresse l'ufficio d'igiene del direttore della Sanità, l'ente che coordinava questi esperimenti. A vari test partecipavano anche medici statunitensi. Melby non ha lasciato spazio a dubbi: negli anni '50 e '60, malati di mente e ritardati mentali in Norvegia furono usati come cavie per sperimentare gli effetti delle radiazioni nucleari. L'uomo che per ventidue anni diresse l'ufficio d'igiene del direttore della Sanità, che ora ha 70 anni ed è pensionato, faceva anche parte del consiglio per l'energia nucleare. Il racconto era chiaro: il consiglio esaminava ricerche e progetti relativi all'energia nucleare, mentre nei laboratori se ne testavano le conseguenze sulle cavie umane. Ma non è tutto, gli esperimenti si rifacevano ad una tradizione inaugurata dai nazisti. Fra i vari esperimenti, infatti, ai quali partecipavano medici statunitensi, c'era anche la castrazione con i raggi X, un metodo di evirazione che era stato ideato dai nazisti, presumibilmente per evitare che i portatori di handicap potessero riprodursi.

A Carrara, Verona, Lecco

Tragedie sul lavoro cinque le vittime

ROMA. Bilancio pesante oggi sul fronte del lavoro: cinque operai hanno perso la vita e un sesto è in gravi condizioni. Il bilancio è la somma di quattro sciagure. La più grave, e annunciata, è avvenuta nella cava di Calocara, in provincia di Massa Carrara, nel bacino di Fantiscritti, sulle Alpi Apuane: due operai, Francesco Bragazzi di 28 anni e Marco Pisanelli di 29, sono stati travolti e uccisi da una frana che ha fatto precipitare circa 2.500 tonnellate di marmo. Altri due operai hanno perso la vita, imprigionati in una condotta di scarico idrico di un depuratore a San Bonifacio (Verona), dove stavano seguendo dei rilievi e delle misurazioni. I due sono morti per la scarsità di ossigeno all'interno della condotta. La quinta vittima è un manovale, Maurizio Pianetti, di 33 anni: è morto nel Lecchese, travolto dal muro di recinzione sotto il quale era stata scavata una fossa per lavori di allacciamento fognario. Un ferito grave si è avuto nel quartiere fieristico di Bologna: un manovale è precipitato da una impalcatura alta 10 metri.

La cava di Calocara, delle famiglie Gemignani e Vanelli, è una delle più importanti del comprensorio delle Apuane. Doveva essere chiusa da 10 giorni in base alla «notifica di inibizione alla coltivazione» inviata ai proprietari dalla Asl di Massa il 16 aprile scorso «per evidenti mancanze nei sistemi di sicurezza e necessità di bonifica della zona. La sciagura è avvenuta alle 13.50 e due corpi sono stati recuperati dai vigili del fuoco solo dopo alcune ore. Per l'assessore toscano al diritto alla salute, Claudio Martini «esiste una pesante responsabilità dell'impresa di gestione».

Scalo Fiorenza, tangente per Dc-Psi

Binari d'oro, miliardi a Pacini Battaglia

MILANO. Binari d'oro a Scalo Fiorenza. Storia di creste altissime per l'officina di assistenza ai treni realizzata alle porte di Milano. Mentre l'udienza preliminare per la vicenda delle tangenti pagate a Dc e Psi è stata rinviata al 16 maggio, filtrano indiscrezioni sull'interrogatorio di Mario Rendo, uno dei fratelli caneschi che avrebbero avuto un ruolo nella cordata di imprenditori che comprendeva Vincenzo Lodigiani e il faccendiere svizzero Roger Francis. Durante l'interrogatorio sarebbe emerso che dieci dei venti miliardi pagati come tangente al Dc-Psi sarebbero andati al banchiere italo-svizzero Pacini Battaglia coinvolto nell'inchiesta dove sono imputate una decina di persone, tra cui l'ex amministratore straordinario delle ferrovie Lorenzo Necchi. Sempre in relazione allo scalo Fiorenza sono stati depositati agli atti i primi risultati della perizia richiesta dalla Procura della Repubblica. Lo scalo, pagato con denaro pubblico, avrebbe avuto prezzi gonfiati tre volte tanto. Un aspetto della perizia riguarda l'atto con cui, nel novembre del 1991, le ferrovie stipularono con il consorzio Fiorenza un atto modificativo del contratto originario (risalente al 1986). Un atto in cui veniva rinegoziato l'opera per mettere a tacere le imprese del consorzio che avevano aperto un contenzioso con le Ferrovie dello Stato. I nuovi lavori che vennero concordati ammontavano a 67 miliardi. Secondo il perito, circa 60 di questi non avevano alcuna giustificazione.

A.F.